



## LIBRI VIVENTI. I LIBRI PIÙ VERI CHE CI SIANO

46

—di Sara De Carli

**A**lbert Einstein non aveva dubbi: «è più facile spezzare un atomo che un pregiudizio». Eppure i libri viventi che lo scorso luglio sono stati protagonisti della “Biblioteca Vivente” nel carcere di Bollate, alle porte di Milano, riflettendo su quell’esperienza hanno detto che «la gente nell’entrare aveva dei pensieri nei confronti dei carcerati, nell’uscire ne ha avuti altri»; «noi siamo sempre quelli “sbagliati”, invece leggendo i messaggi della gente sembrava che fossimo quasi perfetti»; «le persone non smettevano più di parlare con noi, mentre se andassi al bar, fuori, chiunque dopo due minuti se ne vorrebbe andare».

La “biblioteca vivente” è uno spazio in cui è possibile “prendere in prestito” dei “libri viventi” e “leggere” le loro storie. I titoli possono essere asciutti o evocativi: il catalogo di Human Library UK conta 40 titoli estremamente didascalici – “gay”, “young black male”, “homeless”, “downs syndrome” – mentre in Italia sono diffusi titoli meno diretti, come “Nera rossa suora” e “Il mio amore è uguale a me” della biblioteca vivente della Fondazione San Zeno o i “Colori pazzi” e “Come un verme sdraiato” di ABCittà. “Sfogliando” le loro pagine per una mezz’ora, il “lettore” ha l’opportunità di incontrare un altro mondo, estra-

neo e lontano rispetto a quello a cui appartiene, di una distanza che non è una questione geografica ma culturale, fatta non di km ma di stereotipi e pregiudizi.

Si sfoglia il catalogo, si prenota un titolo, ci si siede e si inizia una lettura che in realtà è un dialogo diretto, intimo, tra due persone che sanno di provenire da due universi estranei ma che accettano di mettersi in gioco, senza mediazioni: il titolo e la quarta di copertina sono un canovaccio che serve a orientare il lettore e a proteggere il libro (che può non rispondere alle domande, dicendo “questo capitolo non fa parte del libro”), ma nessun libro ripete mai due volte la stessa storia. Il format è semplice, ma – con buona pace di Einstein – più potente di una fissione nucleare: “Social Contact-Conversation-Social Change”, la living library è tutta qua. Una sfida per chi legge e per chi si fa leggere, un’auto-biografia che genera epistemologia, forma di conoscenza e di verità (se, come diceva Diderot, «l’ignoranza è meno lontana dalla verità del pregiudizio», qui si fa conoscenza della verità), narrazione che produce inclusione sociale ma anche nuove possibilità di educazione, riabilitazione e advocacy per i gruppi più vulnerabili.

“Non giudicare un libro soltanto dalla sua copertina” è l’obiettivo della biblioteca vivente. Le metafore nell’ambito librario non sono un vezzo, ma un

elemento importante del setting: «In primavera abbiamo presentato una biblioteca vivente centrata sui rom, a Roma. Era l’inizio di Roma Capitale e la presidente della Camera ricevendoci ci ha chiesto se non temevamo assalti», racconta Ulderico Maggi, che nel 2011 con ABCittà ha avviato a Milano il progetto Biblioteca Vivente. «Non è mai successo. La biblioteca di per sé ha un’aurea di sacralità. La biblioteca vivente è uno strumento leggero e insieme profondo, gentile, in cui è fondamentale creare un contesto di rispetto per le persone, che non parlano in generale di cosa vuol dire essere “detenuto”, “rom”, “omosessuale”, ma di sé e della propria vita». La vita è il punto di forza: «l’unica chance per decostruire il pregiudizio è accostarlo a un’autobiografia», spiega Maggi. «Il lettore non viene per sentirsi dire che il suo pregiudizio “non è vero”», continua Cristian Zanelli, architetto, presidente di ABCittà. «È il lavoro che facciamo con i libri viventi durante la formazione: abitualmente tendiamo a fare sintesi, non narrazione. Eppure questa è la chiave, perché anche chi ha più pregiudizi non può dire “non è vero” davanti al singolo fatto di vita».

Ronni Abergel, Erich Kristoffersen, Asma Mouna, Thomas Bertelsen e Dany Abergel erano solo dei teenagers nel 1993, quando un loro amico fu ucciso in un brutale accoltellamento: per provare